

## PENSIERINI

...in famiglia



### PARLI RELIGIOSO?

Terminato un convegno in cui il relatore non aveva certo brillato per interesse e coinvolgimento, una mia collega di lavoro mi confidava con stanchezza: "Parlava in tal modo che sembrava di essere a messa".

Questa frase, detta scherzosamente, mi ha fatto a lungo pensare, visto che per me, la messa ha un significato profondo.

Purtroppo non possiamo nascondercelo: ovunque, nella nostra religiosa Italia, tante persone, soprattutto giovani, vivono con noia e pesantezza liturgie e riti cristiani.

La Fede sembra essere meno viva, e noi cristiani, nel testimoniare, faticiamo a parlare al cuore delle persone, a entusiasmarle come faceva Gesù.

I giovani vogliono puntare in alto altrimenti non si mettono in gioco, hanno bisogno di grandi ideali, ma proposti con linguaggio diretto ed immediato. E, guarda caso, non c'è nulla di più forte, di più ideale ed entusiasmante, di quel Cristo che ha rivoluzionato la storia, che continua a giudicarla e a metterla in discussione.

Tante cerimonie, però, belle e sfarzose, scarseggiano a volte del "fuoco" dello Spirito Santo, e la partecipazione attiva richiede uno sforzo di volontà da parte dei fedeli. La società, per di più, è in radicale cambiamento; sono in gioco fattori culturali e sociali su cui io non ho certo competenza per pronunciarmi.

Un semplice aspetto, però, da cui si potrebbe iniziare a lavorare, secondo me, è il linguaggio. Ogni settore della nostra cultura ha un suo linguaggio tecnico. C'è il linguaggio informatico e quello medico, quello politico e quello scientifico, e così via.

C'è anche un linguaggio religioso con propri termini e modi di dire. Se questi linguaggi tecnici spiegano bene, e in profondità, i concetti agli "addetti ai lavori", allo stesso tempo possono allontanare gli altri. Estremizzando, ad esempio, non potrei mai incoraggiare qualcuno che mi confida i suoi dubbi di fede, usando una frase "tecnica" del tipo: "Dà lode a Dio, eleva il tuo osanna, perché riceverai il frutto della vita nuova".

Se non sono preso per matto, puzzerei quantomeno d'ipocrisia. Qualche volta, purtroppo, si abusa di questo gergo negli scritti, nelle assemblee, nelle riunioni parrocchiali. Si preferiscono i

paroloni, la retorica e i vocaboli che implicano complessi concetti, per dare un tono di solennità a ciò che si dice. Gesù, invece, parlava di Dio chiamandolo "Abbà", un nomignolo che i bambini usavano solo a casa, nell'intimità, per chiamare il loro papà.

Qualcuno ancora ha nostalgia della messa pre-conciliare in latino, forse per rivivere formule incomprensibili, ma permeate di mistero e suggestione. Altri amano l'abbondante fumo d'incenso, capace di creare un'atmosfera magica, spirituale ed eterea, in cui la divinità si fa presente.

C'è invece chi sa che i simboli, se usati sobriamente, esprimono meglio che a parole alcuni concetti e significati, e che la Chiesa, qualche volta, ha il desiderio e la necessità di parlare una lingua universale. Sarebbe inoltre improponibile e disastroso che nelle funzioni religiose ogni sacerdote proclamasse le verità di fede con parole proprie e sempre diverse, per non annoiare. Si rischierebbero tanti strafalcioni e persino qualche eresia. E' il buon senso, quindi, che fa la differenza.

Anche noi fedeli laici, nel testimoniare la nostra fede, sforziamoci di usare al minimo i termini che non appartengono al linguaggio comune. Eliminiamo "frasi fatte", luoghi comuni, parole tecniche e affermazioni gratuite: saremo più credibili. Dimostriamo con razionalità le nostre dichiarazioni. Lasciamo stare l'enfasi, per carità. Chi ci ascolta avrebbe l'impressione che vogliamo convincerli piuttosto che comunicargli qualcosa di sincero.

Parliamo, invece, con tono confidenziale. Davanti a noi e ai nostri scritti non c'è mai un pubblico, ma tante singole persone con cui entrare in relazione. Mettiamo in discussione il nostro stile, i nostri gusti e il nostro operato, facendo attenzione che riunioni, celebrazioni e convegni tengano conto della sensibilità di tutti, e non solo di chi li organizza, diversamente potrebbero sembrare lunghi e noiosi. Sveliamo i nostri sentimenti, la nostra esperienza, i nostri sogni. Raccontiamo il Dio che abbiamo scoperto, i dubbi, le paure, i traguardi raggiunti. Parliamo di ciò che stiamo parlando, in modo diretto, senza ambiguità, senza divagare.

Soprattutto, parliamo solo se abbiamo effettivamente qualcosa da comunicare, altrimenti è meglio il silenzio.

In questo modo, forse, non ci compiaceremo dei nostri panegirici, ma comunicheremo alla gente in modo autentico e diretto, come ci ha insegnato Gesù, come, del resto, ha fatto Gesù.

*Daniele Carraro*